

**Società** Nel saggio «Classi pericolose» (Laterza) Enzo Cicone porta esempi impressionanti di miseria e di ribellione

# La colpa di essere poveri

Per secoli i ceti più umili sono stati sottoposti a vessazioni di ogni genere, soprattutto le donne

di **Gian Antonio Stella**

«**I**l parroco di Andreis in provincia di Udine a metà del 1815 “informava che la popolazione si cibava di fusti di pannocchie macinati e conditi con erba senza sale e in alcuni casi perfino di sterco”, ricordò anni fa lo studioso Franco Della Peruta, e «nei dintorni di Verona i montanari “si davano a mordere l'erba de' campi, siccome capre, e coll'erba fra' denti morivano”».

Brutta cosa, la fame. Non solo in tempi di carestia. Lo racconta in *Classi pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi*, edito da Laterza, Enzo Cicone. Che parte dalla pratica dell'abbandono «diffusa anche in epoche remote» compresa l'antica Roma dove c'era l'uso «di abbandonare il neonato ai piedi di una colonna, la *columna lactaria*, e chiunque poteva prenderlo, nutrirlo e poi adibirlo a schiavo, salvo renderlo libero se lui o un'altra persona avessero pagato il dovuto riscatto» e risale da lì lungo i secoli, di dolore in dolore, di rivolta in rivolta, di ipocrisia in ipocrisia fino a oggi e all'affermazione sfacciata ma

vera di Warren Buffett, tra gli uomini più ricchi del mondo: «Di fatto negli ultimi vent'anni è stata combattuta una guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta».

Non solo negli ultimi vent'anni. Anzi. L'intera vicenda umana, spiega lo storico calabrese, è marcata da questo contrasto. E se «l'epoca della pietà è quella medioevale quando il povero era oggetto di carità perché in lui era rappresentata la figura di Cristo» (come confermato da Sant'Agostino: «esistono poveri senza risorse che a stento sopravvivono alla giornata, così bisognosi dell'aiuto altrui da non vergognarsi di mendicare») il cardine del si-

stema resta quello riassunto da Michele Mollat ne *I poveri nel Medioevo* dove cita la *Vita di Sant'Eligio* di Noyon dov'è scritto che «Dio avrebbe potuto creare tutti gli uomini ricchi, ma ha voluto che nel mondo ci fossero anche i poveri, per offrire ai ricchi una occasione di riscatto dalle loro colpe». Tesi via via ribadita oltre un millennio dopo perfino in un decreto del 22 giugno 1817 dal governo lombardo-veneto sotto la dominazione austriaca: «Nel piano della divina Provvidenza la povertà è necessaria all'Ordine dell'Universo».

Un ordine del resto già inasprito da Martin Lutero il quale, scrive Cicone, era così diffidente verso certi poveri da pensare agissero «in combutta con il diavolo», e che anzi era il diavolo in persona che «si serviva di loro per impedire che le elemosine finissero nelle mani dei veri mendicanti». Diffidenza decisiva per cambiare «in profondità la concezione e la percezione del povero e della povertà» non solo nel mondo protestante. Insomma: da «immagini di Cristo» i poveri sarebbero via via diventati per molti quelli che non s'impegnano abbastanza o approfittavano della carità altrui. Risultato: un crescendo inarrestabile di divieti che finirà per colpire anche i francescani e gli eremiti «che avevano fatto della povertà una scelta di vita».

Un rovesciamento radicale delle parole del Vangelo. Peggio ancora: «Le epidemie di peste del Seicento o le ricorrenti carestie che spingevano masse enormi di affamati a spostarsi dalle campagne alle città» seminarono nuove paure. E l'ossessione di separare «i poveri veri» dai «poveri falsi» fece il resto. Con raffiche di bandi, divieti di vagabondaggio, fogli di via. Zingari, girovaghi, donne perdute... Fino a casi stupefacenti tipo l'esilio nel 1768 a Ventotene, da parte del governo borbonico, di «200 ladri e 200 prostitute». Categoria nella quale, peraltro, era facile esser catalogate: «La polizia poteva arrestare una donna con l'infamante accusa so-

lo perché era senza dimora e disoccupata». Bastava essere stata lasciata da un marito emigrato. Essere finita ai margini. O aver ceduto ai consigli di un parroco sbagliato convinto che «l'honor d'un povero era poca cosa».

Quella fu per tempi interminabili la morale. Al punto che, perfino le balie costrette dalla miseria a trascurare i propri neonati per dare il latte a quelli altrui magari in Svizzera o in Prussia (come migliaia e migliaia delle nostre nonne emigrate nell'Ottocento) venivano liquidate su una rivista medica così: «La nutrice è nulla più che un'impietosa e pigra donnaccia che nel bimbo affidatole scorge solamente un mezzo per lucrar denaro». Per non dire di Anagni dove la Scuola Pia della Carità accettava solo «vergini, di padre e madre onorati, onesta di costumi e fama» che non abbiano «vendemmiato in campagna in presenza di altri uomini, anche nelle vigne di proprietà, acciò non abbiano appreso la malizia».

Nessuno, dimostra Cicone, ha patito per secoli le miserie, le umiliazioni, le solitudini delle donne povere. A partire appunto (senza il conforto di uomini troppo assenti) dello strazio dell'abbandono dei figlioletti. Vittime innocenti e sacrificali di società dove i bambini erano un peso spesso insopportabile per le famiglie più miserabili. Ricordate certe favole nere come quella di Pollicino e dei suoi sei fratellini lasciati in un bosco? Non meno sventurati, si legge nel saggio di Cicone, furono i piccoli finiti alla «Pietà» di Venezia dove perché non fossero confusi veniva loro impressa una «P» sul tallone «con ferro arroventato» o all'orfantrotio di Roma dov'erano marchiati a fuoco con «una scalletta o la croce a doppio braccio». Né quelli accolti al brefotrofito di Cremona, passato da seimila «esposti» nella seconda metà del Settecento a oltre 22.000 nella prima metà dell'800 anche se «i dati più impressionanti sono quelli di Milano, dove la media

annua passò dai 790 del 1785-89 ai 3.300 del 1841-50 e infine ai 4.384 del 1851-60». Per non dire della mortalità da brivido proseguita fino al secolo scorso. Come a Padova: «Ancora nel 1902, il 92% dei piccoli moriva».

Ai poveri, per troppi secoli, «era sottratta finanche la speranza di poter mutare la loro condizione. Neanche in futuro, in un giorno più o meno lontano, le cose sarebbero cambiate. Era una prigione a vita dalla quale non si

poteva evadere», osserva lo storico calabrese. Come potevano, quelle plebi affamate, schiacciate, ridotte alla schiavitù, non ribellarsi? E ricostruisce infatti, dai tempi più lontani, decine di rivolte prima ancora del brigantaggio ottocentesco. Come quelle della Val di Non e nella Val di Sole dove «per il lasso di quasi cinquant'anni nulla vi accade che meriti ricordarsi nella cronaca civile del paese» fino al 1525 «quando dalla Germania arriva il

vento della rivolta e scoppiano moti contro i nobili e contro il clero che non si fermano dentro i confini di quello Stato». Storie, storie, storie... «Poche imprese storiografiche possono essere più tormentose o frustranti», spiega lo storico britannico Brian Pullan, «del compito di scrivere la storia dei poveri». «Colpa» dei poveri, verrebbe amaramente da dire, per troppo tempo muti. Scava scava, però...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sventure**

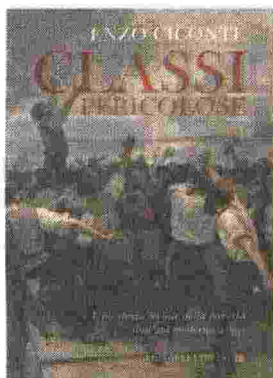
Particolarmente crudele in tutte le epoche era la sorte dell'infanzia abbandonata alla nascita



Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto (1698-1767), *Filatrice* (1734 circa, olio su tela), Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

## La ricerca

● Il saggio di Enzo Ciconte *Classi pericolose* è edito da **Laterza** (pagine 312, € 20). Si tratta di una ricerca che, risalendo all'epoca moderna, ricostruisce la condizione delle classi più umili e il modo in cui sono state colpevolizzate dai ceti dirigenti nelle diverse fasi storiche



● Nato nel 1947 a Soriano Calabro (Vibo Valentia), Enzo Ciconte è uno dei massimi esperti delle mafie. Docente a contratto del corso di Storia della criminalità organizzata presso l'Università di Roma Tre, è stato deputato nella X Legislatura (1987-1992) per il Partito comunista italiano

● Tra i libri recenti di Ciconte: *L'assedio* (Carocci, 2021); *Alle origini della nuova 'ndrangheta* (Rubbettino, 2020); *La grande mattanza* (Laterza, 2019)

